

Legge Bersani e farmaci da banco

I farmaci da banco, quelli che si comprano senza la ricetta del medico, sembra non siano tutti “sicuri”. A fare questa sconcertante dichiarazione sono stati i farmacisti privati che chiedono all’Agenzia del farmaco (Aifa) di fare una lista dei medicinali che si possono vendere fuori dalla farmacia. Il Ministro della salute, preoccupato per i cittadini, ha assecondato questa proposta.

Alcune domande sorgono spontanee: ma se ci sono farmaci dannosi perché sono in commercio, seppure in farmacia? Non è forse pericoloso, pur di contrastare il decreto Bersani, ora divenuto legge, lanciare un allarme del genere? Come mai si fa un gran parlare dei farmaci da banco, quando per anni nessuno, il governo per primo, si è interessato alla questione? Perché i farmacisti non parlano più degli sconti che dovevano fare a seguito del decreto dell’allora Ministro Storace?

Insomma, sulla questione della liberalizzazione del mercato dei farmaci senza ricetta, si ha l’impressione che siano in molti ad arrampicarsi sugli specchi. Ora si parla di allargare il numero delle farmacie, di ampliare gli orari, di eliminare i giorni di chiusura obbligatoria. Perché quando lo chiedevano i cittadini nessuno ha dato loro ascolto?

A questo punto è meglio passare alla liberalizzazione della vendita, che è il modo più limpido di affrontare il problema; c’è chi dice che in questo modo si danneggino i cittadini. L’affermazione è una semplice opinione, dato che nessuno può sapere in anticipo che cosa succederà.

Le statistiche ci parlano di un cittadino italiano che spende poco per i farmaci da banco, mentre cresce sempre di più l’esborso dello Stato per i farmaci con obbligo di ricetta, e quindi richiesti dai medici.

In base a quale ricerca si può presumere che, se il cittadino trovasse i farmaci al supermercato, automaticamente comincerebbe a comprarli anche senza sintomi o malanni? Certo può succedere, anche se ne dubitiamo, ma forse si dovrebbe avere maggiore fiducia nella cultura sanitaria degli italiani che è molto più matura di quanto si pensi.

Un’ulteriore considerazione riguarda i cosiddetti farmacisti di serie B, quelli che andrebbero a lavorare nei supermercati.

Perché parlarne così male? Sono giovani che non hanno speranza di acquisire una farmacia o di entrare in un’impresa farmaceutica e che in questo modo si metterebbero al servizio della collettività. Si tratta di una buona notizia e non di un evento funesto, in un’epoca in cui, per i giovani in Italia, c’è ben poco spazio.

Un’ultima considerazione riguarda il ruolo dei cittadini.

Mentre sugli altri aspetti della legge Bersani si è aperto un dialogo intenso con le organizzazioni dei consumatori, questo non è avvenuto per la parte relativa ai farmaci. Perché? Eppure non si tratta di una questione che riguarda solo i farmacisti, le imprese, l’Aifa, il Ministro della salute.

L’Italia è uno dei paesi europei in cui è più sviluppato l’attivismo civico, soprattutto nel campo della salute, segno di una grande maturità civile e democratica. E allora, perché affrontare queste questioni tra addetti ai lavori e non aprirlo al dibattito del paese?

Ci auguriamo che il Parlamento sappia ascoltare non solo le lobby e le corporazioni ma anche i cittadini, considerandoli in grado di comprendere cosa sia bene per la loro salute e le loro tasche.

Teresa Petrangolini